

UNO BIANCA. Nel 1987 fu ferita in un'impresa della banda. Ora presiede l'associazione vittime

La strage del Pinateo

Ferrari/Ap

Nella foto grande, Addolorata Di Campi, Ada ferita insieme a due colleghi nella prima impresa sanguinaria dell'Uno Bianco, agguato che risale al 1987

Luciano Naddalini

Ada, poliziotta Otto pallottole dal «collega» Savi

Odisea di Ada, donna poliziotto, prima vittima dei poliziotti-killer della «Uno bianca». Aveva solo 21 anni quando nel 1987 cadde sotto il fuoco della banda. Colpita da otto proiettili, ne porta ancora quattro in corpo. Ada conosceva bene uno dei suoi killer, Alberto Savi che per anni, fino al suo arresto, ha lavorato insieme a lei al commissariato di Rimini. Adesso continua a fare la poliziotta ed è anche presidente dell'associazione vittime della «Uno bianca».

DAL NOSTRO RIVISTO RAFFAELI CAPITANI

Autostrada adriatica, a quattro chilometri da Cesena. È la sera del 3 ottobre 1987, ore 10. L'auto «civetta» della polizia, un Alfa 33, è in servizio per sventare un'estorsione contro un commerciante di Rimini. Nelle vicinanze ci sono altre due vetture «civetta». L'Alfa si muove lentamente e a farla spuntare si ferma sotto un ponte dove trova il segnale convenuto. Gli agenti non fanno in tempo a scendere che sono investiti da una micidiale scarica di pallottole.

Il fermento di 3 agenti

Tre agenti feriti. Tre agenti restano gravemente feriti. Uno, il sovrintendente Antonio Mosca, morirà due anni dopo a causa di quei colpi dai quali non è più riuscito a riprendersi. Il secondo, Luigi Cenci, ha un polmone perforato. Il terzo agente è una giovanissima donna poliziotto, appena 21 anni, ammalata da pochi mesi: si chiama Addolorata Di Campi, «Ada» per gli amici. È colpita da otto proiettili che la raggiungono dal bacino in giù.

Nel raccontare quei terribili istanti Ada si emoziona ancora. Sette anni più tardi scoprirà che a spararle sono stati altri poliziotti, i fratelli Savi, diventati noti come i killer della «Uno bianca». Quella fu la prima impresa sanguinaria della banda che per anni ha terrorizzato Bologna e la Romagna lasciandosi dietro una lunga scia di vittime: 23 morti e 100 feriti. Uno dei fratelli Savi, Alberto, lavorava al commissariato di Rimini. Lo stesso di Ada. Si



operativo, le volanti. Il suo primo servizio, la scorta al furgone postale. Passano alcuni mesi, quando arriva quel servizio notturno per sventare l'estorsione. Ada descrive nei dettagli quei drammatici momenti. Lei era sul sedile posteriore dell'auto ed aveva la pistola in mano, pronta ad intervenire, ma non ne ha avuto il tempo. I banditi-poliziotto visto che erano caduti in una trappola non hanno infatti esitato ad aprire il fuoco contro coloro che nella vita normale erano loro colleghi. Ho udito gli spari e mi sono sentita mancare le gambe. Il sovrintendente Mosca raggiunto anche lui dai colpi si è accasciato sul sedile. L'ispettore Luciano Baglioni è riuscito a scendere e rispondere al fuoco. Nel frattempo sono arrivate le altre auto civetta, ma i banditi se la sono svignata.

Un cobarino in corsa

Da quella sera per Ada inizia un lungo calvario fra gli ospedali. In corpo ha otto pallottole. Riescono ad estrarne solo quattro. Le altre le ha ancora addosso. I medici le consigliano di non operare perché l'intervento chirurgico potrebbe causare maggiori danni fisici. La sua vita è stravolta. Non è più quella di prima. Deve affrontare lunghe terapie di riabilitazione. Una ragazza del sud, piena di speranze e di sogni, si trova così ad affrontare rischi di invalidità: rottura del nervo sciatico, deambulazione difficoltosa e irregolare. Un lungo pellegrinaggio tra un medico e l'altro, un ospedale e l'altro. Poi quelle pallottole ancora dentro: «Sono lì che non si toccano perché sono in punti delicati. Per ora non si operano. Vanno controllate periodicamente perché il piombo porta ad intossicazioni. Il guaio è che non si guarisce mai, questo è il dramma».

Nonostante tutto Ada si considera fortunata. Tira fuori un malloppo di carte dove ci sono le fotografie dell'Alfa 33 sulla quale si trovava quando è stata colpita. È ridotta ad un colabrodo. La rosa dei pallottoleoni l'ha colpita in piena si-

sono contare una cinquantina di fori. «Vedi, lo ero seduta qui dietro. Non so come sono ancora viva». I banditi hanno usato un fucile a pompa caricato di pallottole i cui colpi hanno avuto un effetto devastante. Ada riprende lentamente servizio, alterna il lavoro alle cure. Lascia il reparto operativo e passa al lavoro d'ufficio. Per anni si occupa dell'ufficio di polizia dell'ospedale, ora è all'ufficio stranieri. «Mi piace lo stesso perché sono a contatto con il pubblico». Passano gli anni e le indagini su quell'agguato non approdano a nulla. «Non abbiamo mai avuto il sospetto che a spararci fosse stata una banda composta di poliziotti. Restava però il mistero di come, anche negli anni successivi, non venisse fuori qualche pista che riconducesse alla malavita comune».

Alberto Savi arriva al commissariato di Rimini un anno dopo l'agguato. Prima era in questura a Ferrara. Ada lo conosce e mai poteva pensare che fosse uno dei killer di quella notte. «Era un normale rapporto tra colleghi. Si prendeva un caffè insieme. Si parlava del più e del meno. Veniva a ritirare i referti presso il posto di polizia dell'ospedale dove ero di servizio. Quando si è scoperto che a Bologna erano

stati presi dei poliziotti per la Uno bianca e ho saputo che uno di questi era mio fratello ho anche telefonato a casa per fargli coraggio, per dirgli che questo non cambiava nulla della nostra stima verso di lui. Poi quando le indagini sono andate avanti e anche Alberto è stato arrestato sono rimasta sbalordita. Pensare che quella notte c'era anche lui...».

Una sofferenza in più per Ada che però non si è mai arresa e giorno dopo giorno si è ricostruita la sua vita. Nel 1991 si è sposata, oggi è mamma di una bambina di due anni, Federica. «È stata una gravidanza con molti problemi, ma oggi sono molto felice».

Una vita normale

«Cosa chiedo? Voglio un futuro normale, pensare a mio marito, a mia figlia. Una vita tranquilla. È ovvio che dopo quella notte niente è più come prima, fisicamente non sei più quello di una volta; non puoi fare più le cose che facevi prima. Ma vado avanti lo stesso...».

Eppure vorrebbe tornare in prima linea. «Sì. Ho nostalgia per i servizi operativi. È una sofferenza continua che si rinnova ogni volta che vedo i colleghi uscire in missione». Il suo sogno è rientrare in

campo, ma è realistica. «È assurdo, lo so. Altro che sogno, ci vorrebbe un miracolo. Però, guardi, non chiedo niente alla vita; non voglio di più di quello che ho». Aggiunge: «Quello che è successo è successo. Sono già contentissima di svegliarmi al mattino e vedere il sole. Vado avanti con le terapie cercando di migliorare sempre di più la mia salute. Non piango sul mio male. Prima di pensare a me devo pensare alla bambina, a mio marito».

Potrebbe sembrare rassegnazione o fatalismo. Così non è, tanto che Ada è diventata presidente dell'associazione delle vittime della «Uno bianca». Tutti i giorni c'è una riunione o un incontro da fare. «Vogliamo verità e giustizia. Vorremmo sapere se dietro questa banda c'è o non c'è qualcosa d'altro». L'associazione è nata da pochi mesi e si scontra già con tante difficoltà. Non ultima quella delle risorse economiche. «Ci siamo costituiti parte civile, ma ci vogliono soldi e noi non abbiamo il becco di un quattrino. Chiediamo a tutti di darci una mano, anche voi con i vostri giornali». Quelle pallottole non hanno spento la passione civile di Ada, anzi l'hanno fatta diventare più forte, più urgente.

Granata attiva estratta da un soldato

Intervento chirurgico con suspense letteralmente esplosiva: questo effettuato da due medici militari dell'esercito russo su un soldato rimasto ferito nella guerra civile che da mesi insanguina la Cecenia: nel Caucaso, secondo quanto riporta l'agenzia Itar-Tass, i due chirurghi hanno indossato dei giubbotti «blindati» per estrarre dalla guancia di un soldato una granata che l'aveva colpito in faccia senza esplodere, ma restando attiva. L'operazione, definita «la più drammatica della loro vita» dai due chirurghi, è durata 40 minuti e ha avuto un esito felice: il giovane militare sta bene, felice di essere uscito dall'incubo. Sollevati anche i due medici che hanno confessato che mai si erano sentiti così «coinvolti» dalla sorte di un paziente. L'operazione è avvenuta in un ospedale da campo in Cecenia. Sembra che il malkapitato, Alexander Shiskin, abbia dovuto raggiungere l'ospedale con le sue gambe, perché i genitori per la paura di una imminente e violentissima esplosione si erano rifiutati di aiutarlo. L'itar-Tass non precisa se la granata era stata sparata dai ribelli indipendentisti o se invece si sia trattato di un caso di «fuoco amico».

Marinaia a casa Troppe molestie sulla portaerei

Portata via d'urgenza in elicottero una marinaia impalata su una portaerei britannica: i colleghi maschi l'hanno messa in crisi molestandola di continuo con pesanti apprezzamenti sul suo seno prospero. L'incidente - riportato ieri in esclusiva dal tabloid «Sun» - è avvenuto sulla «Illustrious», in navigazione nell'Adriatico. Vittima dell'atteggiamento volgare dell'equipaggio maschile è stata una bionda marinaia di 24 anni (il tabloid non fa il nome) che faceva l'operatrice radio: a sconvolgerla - al punto da renderne necessario il rientro in patria - sono state le aggressive, salaci battute sui suoi generosi attributi fisici. Cinque colleghi l'avrebbero presa di mira. «L'ho detto cose terribili, in gran parte così volgari da non essere riferibili», ha saputo il giornale da una fonte dell'imbarazzatissima Royal Navy. La portaerei imbarca 1.100 marinai maschi e un centinaio di donne inquadrato nello speciale corpo navale Wren. Sul caso è stata aperta un'inchiesta disciplinare. Il comandante dell'«Illustrious» ha deciso di sottoporre l'equipaggio a lezioni obbligatorie di galateo «su come trattare in modo appropriato le donne».

Advertisement for 'The Flintstones' by Hanna-Barbera. It features two panels of the cartoon characters Fred and Wilma Flintstone. The top panel is titled 'MYSTERY' and 'KLEPTOMANIA' and shows Fred looking suspiciously at Wilma. The bottom panel is titled 'CHILDREN' and shows the Flintstone family at a dining table. The text '© 1994 Turner Entertainment Co. / distr. EPS / LPA Milano' is visible on the left side.

Nell'orto del poeta prodotto un frutto da Guinness I maxi-limoni di Montale

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

L'orto di Eugenio Montale, il luogo comodo della memoria ma anche il fondo del dolore, ha dato un ultimo e insperato sussulto. Un albergatore di Monterosso ha prodotto un limone che entrerà nei Guinness dei primati con i suoi 1.270 grammi. Quel limone racconta Andrea Poggi - proviene da un orto che ho acquistato nel 1975 dagli eredi di Montale. Sta a pochi passi dalla villa di famiglia del Montale, una pagoda giallognola e un po' stenta, vista di sbieco, con due palme davanti, simmetriche ma non proprio uguali. Quelle palme «gemelle» furono piantate nel 1900 poi una prese l'aire e crebbe più dell'altra, né mai s'era trovato - scrisse il poeta - il mezzo per ritardare la prima e accelerare la seconda. Poggi va fiero del suo maxi-limone

che espone in una cesta, assieme ad altri esemplari di peso, nella hall dell'albergo. La coltivazione dei limoni è una tradizione di famiglia: il padre era solito spedirli per treno ai locali più famosi di Genova, Torino, Alessandria e Milano. «Ed Eugenio Montale - dice - li riconosceva. Quelli sono sicuramente di Monterosso, diceva, quando ne vedeva degli esemplari nei ristoranti». Dopo la gelata del 1985 l'agrume che fu dei Montale è stato quasi completamente rinnovato. Molte piante non hanno retto alla rigidità del clima. In questo angolo di Riviera, rifugio del poeta, i limoni sono uno degli elementi vitali del paesaggio, tanto che ogni anno si tiene una sagra dedicata proprio agli agrumi gialli. I limoni, l'orto, il canneto sul mare, la gallina zoppa, il merlo acquaiolo sono le visioni ricorrenti del poeta ligure che ave-

va fatto di Monterosso il suo quarantotto di memoria, il paese tra collina e mare sovrastato dalla «luna un po' ingobbata» che incendia le rocce. Adesso che Monterosso e le Cinque Terre vivono i ritmi moderni del turismo, adesso che quella villa e quell'orto di nostalgia non appartengono più a Montale e che gli ossi di seppia appaiono un po' erosi, qualche traccia di quel mondo antico e appartato ogni tanto riemerge. Nel 1991, a dieci anni dalla scomparsa del poeta ligure, per esempio venne alla luce un piccolo «Album confidences du musée des familles» rilegato in marocchino, un questionario giocoso composto di trenta domande, una specie di test del carattere datato 1920. Ora è bastato un limone, certamente particolare, visto le sue proporzioni gigantesche, a riattivare il ricordo di Montale, anche se probabilmente le piante non sono più quelle che ispirarono il poeta.